

**Diritto moderno  
e interpretazione classica**  
11

**Claudio Sarra**

# **LO SCUDO DI DIONISO**

**Contributo allo studio  
della metafora giuridica**

*Principi di filosofia forense*



*Filosofia del Diritto*

**FrancoAngeli**

**Diritto moderno  
e interpretazione classica**

**11**

*Diritto moderno e interpretazione classica*  
*Collana diretta da Francesco Cavalla*

Il progetto editoriale, significativamente denominato “Diritto moderno e interpretazione classica”, muove dalla convinzione fondamentale secondo la quale ancor oggi – quando l’esperienza giuridica presenta una moltiplicazione, spesso confusa, di norme, dottrine, posizioni – non sia possibile svolgere una critica autentica all’attività del legislatore e dell’interprete senza ricorrere a quei principi risalenti che hanno costituito la formazione del diritto in Occidente. Sono i principi che concernono la coerenza o la contraddittorietà tra i detti, la ragione deduttiva e dialettica, i limiti della conoscenza e del potere; sono i principi che diciamo classici non già, e non tanto, perché prodotti in una determinata epoca, quanto perché capaci di rivelare la loro attuale efficacia in ogni momento storico e segnatamente in quello presente. Continuando dunque un sapere antico, i testi del “progetto” tenteranno di distinguere “il troppo e il vano” di fronte a nuove tesi e nuovi problemi.

In particolare, in alcuni saggi appartenenti alla serie *Principi di filosofia forense*, si cercherà di dare una versione organica, corredata di opportuni riferimenti culturali, della filosofia che gli attori del processo producono implicitamente nello sforzo di addivenire, attraverso il contraddittorio, a una conclusione vera per tutti.

Il secondo volume di questo progetto editoriale è stato pubblicato nella collana di *Filosofia*: 495.191 Daniele Velo Dalbrenta, *Brocardica. Una introduzione allo studio e all’uso dei brocardi*

*Comitato scientifico:*

Francesco Cavalla (Università di Padova), Amedeo G. Conte (Università di Pavia), Francesco D’Agostino (Università “Tor Vergata” di Roma), Mario Jori (Università degli Studi di Milano), Maurizio Manzin (Università di Trento), Bruno Montanari (Università di Catania), Paolo Moro (Università di Padova, sede di Treviso), Francesca Zanuso (Università di Verona)

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati

**Claudio Sarra**

**LO SCUDO  
DI DIONISO**

**Contributo allo studio  
della metafora giuridica**

*Principi di filosofia forense*

**FrancoAngeli**

Il presente volume è stato realizzato nell'ambito del progetto PRIN 2006 dal titolo «La logica giuridica e l'impiego di forme figurate del discorso» e con il contributo del Dipartimento di Storia Filosofia del Diritto e Diritto Canonico dell'Università degli Studi di Padova.

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*A Valentina e Gabriele*



## *Indice*

|  |      |     |
|--|------|-----|
| <b>Prefazione</b>  | pag. | 9   |
| <b>1. La riscoperta del problema della metafora nel Novecento</b>  | »    | 13  |
| 1. Introduzione  | »    | 13  |
| 2. Dal problema del significato alla metafora  | »    | 14  |
| 3. La discussione sul problema del significato e <i>La filosofia della Retorica</i>  | »    | 23  |
| 4. Un punto di vista pragmatico  | »    | 32  |
| 5. Significato, regole e metafore  | »    | 37  |
| 6. Comprendere è volere  | »    | 44  |
| <b>2. Teorie della metafora</b>  | »    | 49  |
| 1. Introduzione  | »    | 49  |
| 2. Teorie della metafora   | »    | 52  |
| 3. Max Black: dal nome al sistema di luoghi comuni associati   | »    | 57  |
| 4. Metafora e vita quotidiana  | »    | 63  |
| 5. Altre prospettive   | »    | 70  |
| 6. Temi e problemi delle teorie sulla metafora nel Novecento   | »    | 76  |
| 7. La metafora nel diritto   | »    | 78  |
| <b>3. La metafora retorica</b>   | »    | 83  |
| 1. Introduzione  | »    | 83  |
| 2. Il ruolo della similitudine nella rappresentazione della portata cognitiva della metafora. Prime considerazioni su similitudine ed analogia | »    | 90  |
| 3. «Essere simile» e «essere identico»   | »    | 93  |
| 4. Ancora su somiglianza ed identità   | »    | 98  |
| 5. Analogia e rapporti proporzionali   | »    | 103 |

|   |          |
|---|----------|
| 6. La proporzione come necessità di istituzione di una regola   | pag. 111 |
| 7. La metafora per analogia   | » 117    |
| 8. Conclusioni  | » 127    |
| <b>4. La metafora nel discorso giuridico</b>  | » 129    |
| 1. Introduzione   | » 129    |
| 2. Il discorso giuridico: una nozione d'uso   | » 131    |
| 3. L'uso della metafora nella legge: metafore disposizionali  | » 136    |
| 3.1. La legge è fonte del diritto   | » 137    |
| 3.2. Le servitù prediali  | » 143    |
| 3.2.1. La peculiarità della nozione di servitù e la funzione retorica della metafora disposizionale dell'art. 1027 c.c. | » 146    |
| 3.3. La metafora costituzionale del «fondamento»  | » 149    |
| 4. Brevi conclusioni sulla funzione retorica delle metafore disposizionali  | » 158    |
| 5. Alcuni esempi di metafora sistemica  | » 160    |
| 6. L'uso della metafora nella dottrina: brevi conclusioni sulla valenza retorica delle metafore sistemiche              | » 166    |
| 7. La metafora nella sentenza: metafore dispositive   | » 171    |
| 8. Brevi conclusioni sulla funzione retorica delle metafore dispositive   | » 176    |
| 9. L'uso della metafora nell'argomentazione processuale: metafore argomentative   | » 179    |
| <b>5. Conclusioni</b>   | » 189    |
| <b>Bibliografia</b>   | » 195    |
| <b>Indice dei nomi</b>  | » 211    |

## *Prefazione*

Che cos'è che nel ricco compiersi dell'esistenza intorbidisce la cristallina limpidezza degli schemi formali della logica e rende incerto ciò che sulla carta appare sicuro? Che cosa interviene a rendere la decisione sulla fondatezza di una pretesa un atto problematico anche laddove le inferenze sembrano rappresentabili con nettezza? Che cosa c'è in più – se qualcosa in più vi è – nella cosiddetta «esperienza di vita» che sfugge alla chiarezza senza tempo dei manuali che insegnano a ragionare?

Esistono molti modi di guardare l'esperienza giuridica: è possibile, per esempio, considerare esclusivamente gli atti di volontà normativa delle istituzioni e degli organi legittimati a “produrre” norme giuridiche, oppure è possibile interrogare la traduzione che di questi atti è fatta, per fini di ricostruzione sistematica, negli scritti di dottrina. Oppure, ancora, è possibile cercare spunti applicativi su specifiche questioni interrogando le decisioni giurisprudenziali. Tutti questi punti di vista possono considerarsi modi tradizionali di impiegare, dandovi senso, espressioni quali «diritto», «ordinamento giuridico», «esperienza giuridica», «Legge» (quella con la «L» maiuscola come nelle espressioni del tipo: «la Legge è dalla tua!» oppure: «Professore, cosa dice la Legge in questo caso?»), «interpretazione giuridica» ed altre ancora.

È però possibile sforzarsi di adottare un altro punto di vista, che in nessun modo esclude gli altri, e che si faccia carico di render conto delle mille sfumature che si presentano nel contesto concreto e assolutamente specifico della singola controversia, le quali, sebbene incidano con grande forza sul suo svolgimento e ne determinino gli esiti, non si prestano ad essere uniformate in standard a priori o in rappresentazioni statiche ed intemporalmente dell'ordinamento. Questo modo di pensare il diritto, che è proprio della Retorica, ambisce a replicare quello sguardo disincantato ed attento ai dettagli proprio della professione forense che scruta ogni più piccola peculiarità della concreta controversia e cerca in essa tracce, magari rarefatte e

sfocate, di un percorso possibile, di una verità che può anche essere inusuale, imprevedibile, unica, ma reale benché, magari, in questo caso, fuori dall'ordine delle probabilità.

Tracce, dunque. Qualcosa che può essere segno importante qui, ora. Qualcosa che non ho mai incontrato prima ancorché mille volte abbia affrontato faccende simili. Qualcosa che rende, per me, il caso di Tizio, unico. Ma dove trovarle? Con che strumenti? E come trattarle?

Non appena l'avvocato conosce per la prima volta il caso di cui va ad occuparsi, entra con ciò stesso in un enorme deposito di tracce nel quale roviserà con arguzia ed ostinazione fintantoché quel caso sarà suo. Quel deposito immane e stratiforme è il linguaggio.

Anche il linguaggio può essere considerato da più punti di vista, ma quello adottato dal retore, da chi ha a che fare con la controversia, ha di mira non un linguaggio ideale ed astratto, ma quello che è in gioco qui ed ora, quello impiegato da chi discute con lui e che lui stesso usa per discutere.

Per chi adotta questo punto di vista, la direzione di ricerca è diametralmente opposta a quella di chi aspira alla creazione di linguaggi perfetti ed universali: costui deve astrarre dalle particolarità, da tutto ciò che è in un tempo ed in un riguardo e potrebbe, dunque, in altro momento, o sotto un diverso riguardo, essere diversamente. Invece, lo sguardo dell'avvocato deve essere aperto alla possibilità di scovare il maggior numero di informazioni e di implicazioni possibili nell'impiego, qui ed ora, di una certa specifica occorrenza linguistica. Nulla è usato a caso o è superfluo quando si ha a che fare con la disputa. Tralasciare una sfumatura oggi, perché magari non è «di norma» rilevante, può tradursi in una dura obiezione domani. Chi è impegnato nella giurisprudenza di foro ha fatto spesso l'amara esperienza di doversi pentire per aver usato una parola invece che un'altra, magari mesi (o anni) prima, quando non aveva previsto (e forse non era allora prevedibile) che quella parola così innocua, quasi insignificante, sulla quale nessuno avrebbe speso nemmeno un minuto a pensare, sarebbe divenuta, poi, dardo velenoso nelle mani dell'avversario. E non c'è libro di dottrina o di teoria che salvaguardi dal ripetersi di simili esperienze nella vita professionale.

Sfumature, significati possibili, benché magari improbabili, usi linguistici atipici, tutto ciò che è segno della particolarità di questo caso qui, della vicenda di Tizio che è di fronte a me in carne ed ossa.

All'interno di questo particolare punto di vista, credo che molto potrà essere guadagnato ripensando a tutto ciò che si trova nel linguaggio quotidiano e che il progetto di costruzione di linguaggi ideali tendeva a svalutare considerandolo «imperfetto», «difettivo», «banalmente falso».

È questo il caso dell'uso figurato del discorso e in particolare del più famoso e difficile dei tropi: la metafora.

Nel Novecento, accanto ad una certa esasperazione formalistica, si è avuta anche una grande ripresa di interesse per questa figura cui è seguita una letteratura alluvionale e interdisciplinare che il mondo giuridico ha, forse, un po' trascurato.

Immediatamente e correttamente, il tema è stato collocato in una visione non formalistica del linguaggio ordinario e proprio in ragione di ciò è stato subito riportato, consapevolmente, nel suo alveo naturale, quello della Retorica, sebbene di quest'ultima spesso si adotti una nozione troppo lata. L'elemento di novità rispetto alla tradizione, che, come è noto, sempre ha riconosciuto un posto privilegiato alla metafora tra le figure retoriche, sta nel fatto che viene rifiutata con decisione l'esclusività della funzione estetica ed ornamentale tanto del tropo quanto della Retorica tutta. Con ciò si sono riconosciuti all'una una potente portata cognitiva ed all'altra il ruolo di tradizione privilegiata di studio del linguaggio ordinario, recuperandone così la millenaria sapienza e riaffermando l'importanza di un punto di vista opposto rispetto alla semplificazione astrattizzante di certa logica formalistica. Così, con la rivalutazione della Retorica si procede a sviluppare un'opportuna sensibilità per le infinite determinazioni particolari dei contesti discorsivi specifici nei quali nessuna regola determinata a priori si applica «senza se e senza ma». Di conseguenza, nuova luce viene gettata su quei fenomeni tradizionalmente visti come effetto di una «devianza» o di un «scarto» rispetto alla regola, i quali sempre di più cominciano ad essere ricollocati all'interno di quella che è la fisiologia del linguaggio ordinario.

La ripresa novecentesca del tema della metafora si apre addirittura con l'attribuzione di un ruolo del tutto speciale a questo tropo: essa diviene quasi una sorta di luogo privilegiato ed esemplare da cui osservare il funzionamento del linguaggio tutto. Così, dalla tradizionale concezione della metafora come uso eccezionale di strumenti linguistici con esclusiva funzione estetica si passa finalmente a considerarla come luogo tipico in cui si mostra tutta la ricchezza comunicativa e significante del linguaggio.

La prima parte di questo lavoro (capitoli I e II) intende seguire questo sviluppo ricercando i luoghi di una rinnovata coscienza che ritrova la connessione intima tra la Retorica, nel suo senso classico, e la funzione strutturale della metafora. La convinzione è che, magari non del tutto consapevolmente, sia finalmente tornato in superficie un nodo centrale di questa tradizione e che il suo esame sia importante per comprendere la ragione per la quale i giuristi di foro siano sempre stati sin dall'origine, i destinatari naturali della sapienza Retorica. Questo secondo aspetto sarà indagato e sperimentato nella seconda parte del libro a partire dalle acquisizioni ottenute dal ripensamento della nozione aristotelica di metafora sulla quale mi soffermerò nel cap. III. Quelle riflessioni consentiranno, credo, una precisazione del senso specifico di questa figura in quanto *retorica*, contribuendo

do con ciò ad un'opportuna chiarificazione di quell'intuizione che nei primi decenni del Novecento ha potentemente contribuito alla fortunata ripresa degli studi sulla metafora.

Non sarebbe possibile chiudere queste poche parole introduttive senza ricordare le molte persone verso le quali devo riconoscenza e gratitudine per l'incoraggiamento ad intraprendere e portare avanti questa ricerca: a loro va il mio più affettuoso e sincero ringraziamento.

Tra queste vorrei ricordarne due in particolare: il prof. Francesco Cavalla, mio Maestro, ed il prof. Stefano Fuselli per la pazienza e l'attenzione con cui hanno letto e discusso questo lavoro nonché per la ricchezza delle riflessioni proposte e di cui ho sempre cercato, per quanto mi è stato possibile, di tener conto.

# 1. *La riscoperta del problema della metafora nel Novecento*

## 1. Introduzione

Pressoché tutti i più importanti contributi sul tema della metafora apparsi negli ultimi ottant'anni riconoscono l'importanza del lavoro di I.A. Richards e in particolare del suo testo *La filosofia della Retorica*. In effetti, a giudicare dalla mole degli scritti pubblicati in argomento a partire dal 1936, anno in cui vide la luce il lavoro di Richards, e dalla quantità di richiami ad esso, sia in senso critico, sia di avallo o di sviluppo, dovrebbe concludersi che le intuizioni contenute in quel testo, abbiano avuto una fertilità sorprendente a dispetto della sua brevità e del tono didascalico<sup>1</sup>.

Tra le molte suggestioni che il lavoro di Richards offre, il punto che ai fini di questo lavoro val la pena sottolineare e sviluppare è senz'altro la stretta connessione evidenziata dall'Autore tra tre elementi: il problema del significato, il tema della metafora e la funzione della Retorica, e questo ben prima che gli studi del Perelman, e in particolare il *Traité de l'argumentation*, innescassero quel processo di riabilitazione dell'antico sapere il cui approfondimento è tutt'ora in corso<sup>2</sup>.

---

1. Ne *La filosofia della Retorica* la trattazione della metafora ha un ruolo centrale. Essa è l'unico dei *tropi* che riceve un'attenzione specifica: Richards vi dedica infatti ben due delle sei conferenze di cui si compone il testo. Inoltre, a ben vedere, le precedenti quattro servono da cornice generale a questa discussione specifica. È perciò di particolare rilievo dal nostro punto di vista, che il titolo del lavoro evochi la Retorica: come meglio si dirà nel testo, per l'Autore la metafora è un luogo privilegiato di osservazione del funzionamento del fenomeno linguistico-comunicativo nel suo complesso. Circa la bibliografia sul tema della metafora, è impossibile darne conto con completezza, tanto grande è il numero degli scritti che continuamente vengono prodotti. Di molti verrà data notizia in questo lavoro in modo più o meno sintetico; il lettore che volesse avere una panoramica più generale potrà servirsi di tre importanti raccolte bibliografiche, benché non più aggiornate: Shibbes (1971); Van Noppen-De Knop-Jongen (1985); Van Noppen-Hols (1990).

2. In particolare, nel campo del diritto la riabilitazione della Retorica in funzione meto-

Nel 1936, dunque, Richards aveva già parlato di “nuova Retorica” e l’aveva identificata con lo studio delle capacità comunicative del linguaggio una volta abbandonato il dogma del “significato fisso”, cioè l’idea che la parola sia un mero veicolo per contenuti già dati e costanti, in ordine ai quali il parlante avrebbe la sola scelta di riferirli direttamente scegliendo il termine preciso per la loro significazione ovvero di riferire comunque i medesimi con un linguaggio figurato per un suo personale gusto estetico.

Una volta abbandonato quel dogma fortemente essenzialista, la comunicazione poteva venir vista come un’attività che, a tutti i livelli, determina significati puntuali mediante l’interazione, nella frase e nel discorso, tra parole la cui combinazione produce sempre intersezioni tra plurimi contesti semantici presentificati dalle parole stesse. In *The Philosophy of Rhetoric*, tale intersezione è l’essenza della metafora che a sua volta diviene il luogo privilegiato di osservazione della normale dinamica linguistico-comunicativa<sup>3</sup>.

Se questo è quanto Richards esplicitamente afferma, tuttavia, nell’aver legato strettamente il problema del significato a quello della metafora nell’alveo della Retorica (siamo nel 1936), v’è un’intuizione assai più profonda che in un certo senso anticipa la direzione di molti studi successivi su ciascuno di questi problemi e che forse meglio di altro spiega la fortuna di quel breve testo.

Le pagine che seguono serviranno appunto ad illustrare questo punto e a mostrare come, nonostante il fiume di inchiostro scritto sulla metafora a partire da Richards, quell’intuizione non abbia ancora esaurito la sua vitalità e abbia ancora qualcosa di nuovo da suggerirci.

## 2. Dal problema del significato alla metafora<sup>4</sup>

Non è privo di significato invero che la rinascita dell’interesse verso la Retorica, non più intesa come mera arte di abbellire il discorso o addirittura come tecnica captatoria, così come la ripresa degli studi sul problema della metafora volti ad indagarne la portata cognitiva, abbiano come punto di riferimento essenziale l’opera di Ivor Armstrong Richards; un Autore che, quasi paradossalmente, era stato il baluardo dell’emotivismo radicale

---

dologica è oggetto degli studi della Scuola di Padova di Filosofia del diritto, sin d’ora cfr. *ex plurimis* Cavalla (2007); Ferrari-Manzin (2005); Manzin-Sommaggio (2006); Manzin-Puppo (2008); Moro (2004); Moro (2001).

3. Montuschi (1993), p. 32, parla, a proposito della concezione di Richards della metafora di «strumento metalinguistico della descrizione del linguaggio».

4. Alcune delle riflessioni presenti in questo paragrafo sono state da me già accennate in Sarra (2006). Naturalmente sono state oggetto di ampie revisioni e correzioni.

e proprio per questo, più tardi, criticato<sup>5</sup>. Quello stesso Richards che insieme ad Ogden aveva scritto nel 1923 *The meaning of meaning* eletto a manifesto emotivista, fu infatti l'autore di *The Philosophy of Rhetoric* (1936), che è invece divenuto il punto di partenza degli studiosi della metafora e dei processi di metaforizzazione<sup>6</sup>. Questi ultimi, cominciano così ad essere intesi come quel genere di attività linguistiche che, lungi dal risolversi in una mera sostituzione di termini per fini ornamentali *salva rerum substantia*, sono invece l'espressione più piena delle capacità di significazione del linguaggio, la cui attività comincia ad essere considerata del tutto irriducibile alla dicotomia "rappresentazione descrittiva" vs. "espressione emotiva"<sup>7</sup>.

In effetti, come si è già accennato, l'impressione che si ha leggendo il testo è che agli occhi di Richards la metafora, lungi dal caratterizzarsi come un evento linguistico eccezionale, sia invece l'espressione più piena della normale funzionalità del linguaggio<sup>8</sup>.

Richards condivide la critica alla concezione "metafisica" del significato fisso, invariabile, pre-dato, che le parole evocherebbero più o meno direttamente a seconda dello stile espositivo ma che, di principio, sarebbe sempre esprimibile con immediatezza<sup>9</sup>.

5. Cfr. Toulmin-Baier (1952), p. 13. In questo importante contributo gli Autori mostrano come, attraverso un percorso che va da Mach a Russell a Moore fino a *The meaning of meaning* di Ogden e Richards, il concetto di proposizione descrittiva abbia assunto un significato tecnico viziato da ontologismo che, facendo leva su qualità intrinseche di parole e proposizioni, ha oscurato la considerazione del linguaggio come attività teleologicamente orientata, irrigidendo l'analisi attorno ad un'unica distinzione dominante che è divenuta, appunto, la Grande Divisione.

6. Sulla vita, gli studi e l'opera di Ivor Armstrong Richards e sulla formazione del suo pensiero nella Cambridge dei primi decenni del XX secolo, si veda il monumentale saggio di John Paul Russo, in J. Russo (1989).

7. Nel 1948 l'importante rivista *The Philosophical Review*, dedica un numero monografico alla discussione sul rapporto tra *descriptive meaning* e *emotive meaning* ospitando contributi dello stesso Richards, di Stevenson e di Max Black. Quest'ultimo nel tirare le fila sulle questioni poste dall'emotivismo, e criticando *The meaning of meaning*, esprime riserve sulla validità delle sue stesse critiche rispetto ai lavori seguenti del Richards, in particolare a *Coleridge on imagination* e, appunto, a *The Philosophy of Rhetoric*, che gli sembrano abbracciare presupposti incompatibili con quelli che avevano ispirato *The meaning of meaning*, cfr. Black (1948), p. 120.

8. Richards (1967), p. 86. Discutendo della famosa frase di Aristotele secondo la quale l'abilità nel far metafore non può essere insegnata e costituisce il segno del genio, l'Autore elenca i pregiudizi che, a suo dire, avrebbero impedito un adeguato studio della metafora: «il terzo e più dannoso preconcetto [è] che la metafora sia qualcosa di speciale e di eccezionale nell'uso del linguaggio, una deviazione dal suo funzionamento normale, invece di essere l'onnipresente principio del suo funzionamento». Cfr. anche Pezzin (1996), p. 16.

9. Cfr. per esempio Richards (1967), pp. 15-17; 51-55. In questa concezione il significato della frase verrebbe ad essere una sorta di mosaico composto dalla mera somma dei si-

C'è invece, per il Richards, un fondamentale dinamismo tra le parole che interagiscono tra loro nella frase in maniera non aprioristicamente determinata ma che, anzi, collaborano, con i rispettivi universi semantici, alla costruzione del significato l'una dell'altra e della frase tutta<sup>10</sup>.

Tuttavia, secondo l'Autore, l'interazione tra le parole nel formare il significato della frase non può dirsi compositiva, in quanto se è vero che esso non può ricostruirsi senza passare attraverso i significati delle parole usate, è altrettanto vero che è possibile dire con relativa certezza qual è il senso di una delle parole usate solo *dopo* che si è ottenuta una qualche comprensione della frase nel suo complesso e perciò anche del contesto in cui si inserisce e che contribuisce a determinare<sup>11</sup>. Tutto ciò suona come un paradosso se non si rinuncia alla teoria dei "significati fissi" delle parole con il suo semplicistico corollario della possibilità di ricavare il significato della frase dalla loro mera sommatoria<sup>12</sup>. Ma poi, chi decide qual è il significato "autentico" di una parola? E che cos'è questo significato se mediante la stessa parola, anche la più apparentemente semplice, ci si può riferire ad una pluralità così diversa di situazioni da non poter più dire con certezza in quale essa richiami il suo "vero" significato?<sup>13</sup>

---

gnificati delle parole e ne risulterebbe così un'insostenibile visione statica del linguaggio. In particolare egli se la prende con quella parte della critica letteraria settecentesca che, accogliendo il pregiudizio in parola, distingueva un uso "corretto" della lingua da uno "scorretto" a seconda della conformità o meno a quello fatto dai «buoni poeti del passato».

10. Un'indubbia influenza ebbe sul giovane Richards l'idealismo di Bradley e McTaggart. Sul punto cfr. J. Russo (1989), p. 38: «The idea in Bradley and McTaggart that capturing him was dialectical relatedness, the interdependence of things, the impossibility of knowing anything without knowing its branching context and field of oppositions».

11. Richards (1967), p. 11; pp. 54-55. Scrive Black: «Consider the *prima facie* difference between saying "strawberry" (or some other single word) and "there are ripe strawberries in the garden" (or some other *sentence*). In both cases there is something communicated to a suitable hearer – something understood by means of an act of interpretation. Yet there is obviously an important difference between the two cases. To say "strawberry" is to make no assertion and to sponsor no truth claim. No doubt the utterance of single disconnected words or phrases would seem pointless and so fail to be understood in *another* sense of that term; but we cannot understand a sentence constituting a full assertion unless we *also* understand its component symbols», Black (1948), p. 114. L'A. prosegue poi suggerendo una distinzione: «the sense of a word may be said to be *presented*; the sense of a full sentence is both *presented* and *asserted*» (*ibidem*).

12. «Stability is always a questionable value in Richards when it means what might be called reification», J. Russo (1989), p. 252.

13. Ad esempio la banalissima parola 'tavolo' può, certo calzare perfettamente ad indicare questo oggetto composto da quattro gambe e un piano orizzontale su cui poggiare altri oggetti. Ma può calzare altrettanto bene se, per ipotesi, esso avesse solo tre gambe, o una o addirittura nessuna (pensiamo ad esempio ad un blocco cubico su cui si trovano poggiati altri oggetti, o un piano appeso, ecc.), oppure se il piano non fosse orizzontale (magari è pensato per mantenere gli oggetti in una certa angolazione come gli antichi leggi). Ma non

Ebbene, per Richards la ‘meccanica’ del linguaggio può essere più proficuamente compresa attraverso il principio metaforico: la comprensione di qualcosa per mezzo di qualcos’altro pur nella assenza fisica del primo è ciò che consente la pienezza della comunicazione in ogni momento e non solo quando è in gioco una metafora. Ciò vale in particolare per i significati delle singole parole, le quali si caratterizzano per avere una peculiare caratteristica: esse significano (rappresentano, stanno in luogo di) la «parte omessa dei loro contesti»<sup>14</sup>. Infatti, nell’utilizzare una certa parola il parlante compie un grandioso sforzo di concretizzazione sintetica: per il Richards de *La filosofia della Retorica* ogni atto di significazione porta con sé la storia tutta della sua formazione. Occorre muovere dalla considerazione che tutti i nostri significati «crescono uno sull’altro, a somiglianza di un organismo» e sono infine «inseparabili l’uno dall’altro»<sup>15</sup>. Il riferimento allo schema stimolo-reazione il cui radicale impiego in *The meaning of meaning* susciterà nel ‘48 la critica di Black, si è stemperato e di esso, venuta meno la tentazione di radicale riduzione meccanicistica, è rimasta l’idea dell’apprendimento linguistico come processo cumulativo, come formazione continua. In esso ogni ‘nuovo stimolo’ in quanto riconosciuto come ‘un certo’ stimolo viene ricondotto ad un precedente schema interpretativo di talché ove una parola sia usata quale *segno* della comprensione di questa ‘novità’, essa porterà su di sé tutta la ricchezza semantica di quel processo di sintesi<sup>16</sup>. Per la precisione, questo processo di riconduzione non avviene in direzione di *uno* schema ma di una pluralità disparata di schemi: Richards ripete spesso, infatti, che ogni particolare concreto emerge come tale dalle intersezioni tra le classi cui viene riferito<sup>17</sup>. Ecco che, allora, la

---

funziona altrettanto bene anche se non c’è nessun tavolo reale, come quando discuto con degli amici sugli argomenti che ciascuno mette sul “tavolo della discussione”? Com’è che i più vari oggetti sono denotati correttamente dalla stessa parola, così come le più varie situazioni possono essere descritte correttamente anche nella materiale assenza di denotati?

14. Richards (1967), p. 35; pp. 37-38; p. 40; p. 89.

15. Richards (1967), p. 34. Una versione molto più articolata di questa idea sembra potersi ritrovare nel concetto di *semasic field* in Ross (1987).

16. Quello che sembra venir meno rispetto a *The meaning of meaning* è l’idea di un radicale meccanicismo comportamentista rispetto alle dinamiche di comprensione e impiego dei simboli e dei significati. Tale idea, in effetti, se sostenuta con radicalità fa perdere consistenza a tutta la costruzione del testo non appena si indagherà sulla struttura e consistenza empirica di quegli “enrammi” generati da esperienze passate e richiamati da quelle presenti che sono alla base dello schema (cfr. Ogden-Richards (1966), in particolare il cap. III). Mantenuta invece come mera ipotesi (non priva di pesanti suggestioni metaforiche), può avere una certa utilità. Questo ridimensionamento e la conseguente apertura di orizzonte, assieme al fondamentale richiamo della Retorica mi sembra che caratterizzino la peculiarità di *The Philosophy of Rhetoric*, come meglio si preciserà.

17. Richards (1967), p. 35: «il teorema afferma che noi cominciamo da un concetto astratto, lo spezzettiamo in classi e perveniamo ai particolari concreti attraverso la sovrappo-

singola parola, acquista una «efficacia delegata»<sup>18</sup>, essa cioè rappresenta, sta in luogo di tutti i contesti, i ricorsi periodici, i rinvii sintetici che ne hanno determinato l'emersione alla coscienza del parlante e tutte queste cose insieme «cospirano» nel caratterizzarne le potenzialità semantiche in gioco in un determinato contesto.

Sicché quel «qualcos'altro» che non c'è – e al suo posto c'è la parola designata a comprendere un oggetto – è l'insieme dei contesti e dei riman-di, individuali e collettivi, che hanno determinato l'emersione nell'uso della parola stessa.

Val la pena di notare che, in questa ricostruzione, non è in gioco soltanto la totalità delle esperienze che hanno condotto all'emersione della parola, ma anche la totalità delle *procedure* con cui tale riduzione è avvenuta. È questo, probabilmente, il punto in cui Richards si allontana maggiormente dal rigido scientismo comportamentista<sup>19</sup>. Infatti, la parola acquista certamente la sua «efficacia delegata» innanzi tutto dall'insieme delle analogie riscontrate tra esperienze passate esprimendone dunque il nucleo invariato. Ma questa è solo una parte dei contesti che l'hanno determinata. Non sono solo le analogie a caratterizzare il riferimento unitario della parola. In effetti, contano in pari modo anche le differenze il cui riconoscimento è parte integrante del processo di acquisizione di competenza linguistica e di comprensione del mondo. Ebbene anche queste ultime vengono ugualmente evocate dalla parola e cospirano anch'esse, nel contesto specifico, ad attribuirvi significato. Non solo, nella comprensione delle possibilità semantiche della singola parola così come nella scelta del suo impiego, un ruolo importante viene giocato pure da quelle parole che presentano analogie formali con la prima: parole che partecipano dello stesso morfema<sup>20</sup>, o an-

---

posizione di elementi di queste classi. Questo pezzo di carta che ho qui in mano è un particolare concreto per tutti noi nella misura in cui lo pensiamo come fatto di carta, come presente qui, in questo momento, nella mia mano è tanto più concreto quante più sono le classi alle quali lo riferiamo e tanto più specifico quanto più queste classi sono limitate ed esclusive»; ed ancora: «i termini iniziali del mio teorema non sono impressioni; sono classificazioni, riconoscimenti, leggi di reazione, ricorso di comportamenti analoghi» (p. 39).

18. Anche questa è un'espressione che Richards usa frequentemente: cfr. per esempio Richards (1967), p. 35; p. 39; p. 89.

19. Che tra l'altro critica proprio nella propria pretesa scientifica, cfr. Richards (1967), pp. 18-20.

20. Per Richards non vi sono prove conclusive che la condivisione dello stesso morfema sia la dimostrazione dell'esistenza di significati 'primordiali' compiuti da cui ciascuna lingua abbia tratto le rispettive specificazioni: «Questo termine, dall'aria pedante, "morfema", è utile perché col suo aiuto evitiamo di dire che il suono "ff" per esempio, significa di per se stesso qualche cosa, e ci limitiamo a dire soltanto che un gruppo di parole che partecipano di quel suono, partecipano anche di un particolare significato. Ed è tutto quello che siamo autorizzati a dire. Andare oltre ed affermare che quelle parole partecipano di quel si-

che, in certe occasioni, parole che pur non avendo lo stesso morfema presentano una forte consonanza<sup>21</sup>. Infine, un'ultima importante estensione è data dalla considerazione delle parole che pur non condividendo lo stesso morfema né presentando una somiglianza fonetica, «si sovrappongono con il loro significato» e, tra queste, «le parole, per esempio, che avremmo potuto usare invece di quelle usate e, insieme, le ragioni per cui non le usammo»<sup>22</sup>.

La concezione del linguaggio che sembra derivare è sì quella di uno strumento di comunicazione e come tale di qualcosa che, servendo alle reciproche intelligenze, media tra le stesse, ma anche di qualcosa la cui 'confezione' (appunto come strumento) non è a sua volta immediata. Quest'ultima, invece, si rende possibile solo grazie ad una pluralità di progressive ulteriori mediazioni in cui diviene essenziale il momento volitivo-deliberativo del soggetto. La costruzione del senso è in ogni momento resa possibile dal continuo gioco di intersezioni semantiche e di evocazione di contesti che le parole consentono, sicché in ogni momento sono aperte numerose possibilità entro le quali si muovono le intenzioni comunicative del parlante e del suo uditorio.

Ecco, dunque, che la metafora, genericamente considerata come la comprensione di qualcosa mediante qualcos'altro, lungi dal costituire un mezzo di espressione eccezionale e ispirato da mere ragioni decorative, altro non è che quella situazione linguistica in cui tutta la dinamica ordinaria del significato viene meglio alla luce. Il suo cosciente utilizzo, e, soprattutto, lo 'strabilante' fatto della sua utilità nella comunicazione ordinaria, mostrano che non v'è concetto che non possa essere utilmente offerto, in date circostanze, per l'individuazione di un oggetto, per quanto il primo appaia *prima facie* collocato in una struttura categoriale apparentemente assai distante<sup>23</sup>.

---

gnificato perché contengono quel suono, suono che a sua volta corrisponde a quel significato, equivarrebbe ad avventurarsi in un terreno che non conosciamo, ad azzardare una spiegazione, una teoria di cui non sapremmo rendere conto», Richards (1967), p. 60. L'impressione di particolare adeguatezza che suscita una parola caratterizzata da un morfema diffuso deriva per Richards proprio «dalle altre parole che partecipano dello stesso morfema e alle quali in fondo noi stiamo pensando» (p. 62).

21. Ciò che d'altronde è alla base della rima, cfr. Richards (1967), p. 63.

22. Richards (1967), p. 63, il passo così prosegue: «Il significato di una parola in certe occasioni risiede tanto in ciò che è escluso, o tenuto a distanza, quanto in ciò che è incluso»; cfr. anche pag. 73. Inutile ricordare che il problema della *sinonimia* svolgerà un ruolo fondamentale nella critica di Quine ai dogmi dell'empirismo, cfr. Quine (1951), *passim*.

23. Si sottolinea in Eco-Paci (1983), pp. 219-221 che le trattazioni tradizionali sulle figure retoriche si caratterizzano per considerare i *tropi* come operazioni su singole parole precludendo di fatto la loro analisi contestuale. Anche Richards ha notato questo problema. Cfr. Richards (1967), p. 90: «La teoria tradizionale registrò solo alcuni tipi di metafora e li-